

Le ripetute fughe di boss e picciotti dalle file della criminalità nomade

Indeboliti. La criminalità nomade sta subendo una graduale e inaspettata “fuga” di picciotti e boss dalle sue file. È un dato significativo per una organizzazione molto simile alla ‘ndrangheta dei primordi. Gli “zingari”, infatti, fondano la loro organizzazione su legami parentali forti, matrimoni incrociati, famiglie che diventano clan come dimostrano sentenze ormai passate in giudicato. Di più: portano tutti gli stessi cognomi, dispongono di elevate quantità di armi, parlano un gergale identitario ed hanno ormai sancito alleanze strategiche con le ‘ndrine tradizionali entrando a far parte del “sistema” che gestisce gli affari illeciti (droga ed estorsioni) nell’intero territorio provinciale. L’inizio della collaborazione con i magistrati antimafia di Catanzaro di Luigi Berlingieri, condannato all’ergastolo per l’omicidio di Luciano Martello, avvenuto nel Paolano nel 2003 e ritenuto corresponsabile della strage di via Popilia consumata nel novembre del 2000 e costatagli una condanna definitiva a 30 anni, è l’ultima testimonianza d’una fase di dannoso cambiamento che sta investendo questa mafia per decenni apparsa impenetrabile. Berlingieri conosce molti inconfessabili segreti legati ad azioni di sangue condotte non solo in città ma pure nelle zone ioniche e tirrenica. Prima di lui si erano lanciati tra le braccia dello stato Celestino Abbruzzese, detto “micetto” e la moglie, Anna Palmieri, appartenenti alla potente consorteria dei “banana” attiva da decenni nell’area urbana del capoluogo. Il collaboratore è figlio di Fioravante Abbruzzese, condannato a 25 anni di galera per omicidio nell’ambito del maxiprocesso “Timpone rosso”, ed ha pure due fratelli costretti a scontare pene definitive: Armando, 25 anni e Antonio 12. “Micetto”, s’è messo a “cantare” dopo aver incassato una condanna definitiva a 13 anni e 4 mesi di reclusione per traffico di droga. Il suo “pentimento” ha provocato un vero e proprio terremoto nella criminalità nomade perché l’uomo ha accusato di vari crimini i fratelli, svelando pure intrecci e alleanze tra gli “zingari” operanti a Cosenza e quelli attivi nella Sibaritide. Non solo: il collaboratore ha reso dichiarazioni pure in relazione alla sparizione per lupara bianca di Massimo Speranza, 21 anni, detto “il brasiliano”, avvenuta l’undici settembre del 2001. «So di questo fatto» ha raccontato ai Pm «perché quel giorno Speranza era stato portato con la scusa di provare del “fumo” da acquistare e serviva uno che ne capisse qualcosa. Io ho assistito alla scena quando è stato prelevato e sapevo della storia che lui faceva gli “specchietti” tra gli zingari e gli “italiani». Anna Palmieri, invece, da buona moglie di Abbruzzese seguiva gli affari del marito nella droga e aspirava addirittura ad essere ritualmente affiliata al clan. Ai magistrati ha parlato di decine di episodi, deponendo in molti processi istruiti negli ultimi anni. Gli “zingari” hanno sopportato pure un’altra “diserzione”, quella di Gianluca Maestri, che è stato “reggente” della criminalità nomade, mantenendo i rapporti con i “compari” del Cassanese attraverso un intenso scambio di droga finita sul mercato illegale del capoluogo. L’uomo ha sottolineato di aver coltivato stabili contatti con Nicola Abbruzzese, detto “semiasse”, elemento di

spicco, secondo le tesi della Dda di Catanzaro, della omonima famiglia sibarita. Non solo ha pure precisato i prezzi fissati per la “polvere bianca”: « quarantatré euro al grammo, a volte anche quarantacinque». E pure Franco Bruzzese, leader per lungo tempo dei gruppi bruzi, parla ormai da tempo con gli investigatori. Bruzzese, definito uno dei migliori tiratori con il kalashnikov negli assalti ai furgoni portavalori, ha riferito di delitti avvenuti nell’area urbana, tra cui l’uccisione di Luca Bruni, capo dell’omonima consorteria, avvenuta nel gennaio del 2012, la scomparsa per lupara bianca di Sestino Bevilacqua, Gianfranco Iannuzzi e Antonio Benincasa, risalenti al 2001. Tutti crimini compiuti per neutralizzare la collaborazione di Franco Bevilacqua cominciata nel gennaio di quello stesso anno. L’uomo, due mesi dopo la strage di via Popilia di cui era stato ispiratore ed esecutore insieme con Luigi Berlingieri e altri, venne infatti arrestato in una villetta di Marina di Gioiosa Ionica e deciderà di pentirsi. Il boss della criminalità nomade cosentina racconterà i retroscena dell’agguato a Benito Aldo Chiodo e Francesco Tucci, e parlerà della strategia disegnata per colpire i boss delle cosche della ‘ndrangheta di Cosenza, Rende e Paterno. Il collaboratore indicherà nomi e cognomi di “ azionisti”, complici e compari. Per la strage di via Popilia incasserà una condanna definitiva a 9 anni di reclusione, grazie ai benefici accordati ai pentiti e allo sconto di pena assicurato dal rito abbreviato. Benincasa e Bevilacqua erano suoi amici e vennero eliminati perchè non potessero riscontrare le dichiarazioni. I resti di Iannuzzi sono stati poi ritrovati grazie alle confessioni di un altro pentito fuoriuscito dalle file, però, della criminalità nomade di Cassano: Pasquale Perciaccante. È lui l’unico “disertore” tra gli “zingari” della Sibaritide. Almeno per il momento.

Arcangelo Badolati